



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CONDIZIONE
STUDENTESCA NELLE UNIVERSITÀ E IL PRECARIATO
NELLA RICERCA UNIVERSITARIA**

193^a seduta (antimeridiana): mercoledì 21 ottobre 2020

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (ADI), del Segretariato italiano giovani medici (SIGM) e del Comitato per la valorizzazione del dottorato**

PRESIDENTE	Pag. 3, 4, 5 e passim	* CARDIA	Pag. 3, 4, 10
		DELL'ATTI	4, 5, 14
		* MUSTO	7, 13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per l'Associazione dottorandi e dottori di ricerca in Italia (ADI), Luca Dell'Atti, segretario nazionale; per il Segretariato italiano giovani medici (SIGM), Luigi Cardia, coordinatore del dipartimento medici ricercatori e per il Comitato per la valorizzazione del dottorato, Fulvio Musto, presidente.

I lavori hanno inizio alle ore 12,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (ADI), del Segretariato italiano giovani medici (SIGM) e del Comitato per la valorizzazione del dottorato

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla condizione studentesca nelle università e il precariato nella ricerca universitaria, sospesa nella seduta antimeridiana dello scorso 22 settembre.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web*, YouTube e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti dell'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani (ADI), del Segretariato italiano giovani medici (SIGM) e del Comitato per la valorizzazione del dottorato, che ringrazio per essere in collegamento con noi.

Cedo subito la parola al dottor Luigi Cardia, coordinatore del dipartimento medici ricercatori del Segretariato italiano giovani medici.

CARDIA. Signor Presidente, onorevoli senatori, parlerò della condizione studentesca relativamente all'area medica.

Io sono un medico, specialista in anestesia e rianimazione e dottorando. In Italia ogni anno ci sono circa 10.000 studenti iscritti al corso di laurea in medicina e chirurgia, che poi conseguono il titolo. Terminato il percorso, il medico si trova generalmente tre strade di fronte: la specializzazione, il dottorato di ricerca e la formazione in medicina generale. Vi parlerò principalmente di questi tre aspetti.

Per quanto riguarda la scuola di specializzazione, parliamo di un concorso ad accesso programmato. Dal 2014...

PRESIDENTE. Dottore, le chiedo la cortesia di parlare più lentamente e di scandire di più, visto che ha giustamente la mascherina, in modo che possiamo sentirla meglio e anche gli stenografi possano fare al meglio il loro lavoro. La ringrazio.

CARDIA. Dicevo che ogni anno circa 10.000 studenti...

PRESIDENTE. Dottore, non la sentiamo. Deve alzare il volume del suo microfono.

CARDIA. Ogni anno circa 10.000 studenti terminano il corso di laurea e hanno di fronte tre scelte: la scuola di specializzazione, il dottorato di ricerca e la formazione in medicina generale. *(Il collegamento audio si interrompe, poi riprende).*

Andando a parlare delle scuole di specializzazione, sappiamo che dal 2014 ad oggi viene bandito un concorso su scala nazionale...

PRESIDENTE. Dottore, devo interromperla di nuovo perché prima la sentivamo, però evidentemente c'è qualcosa che disattiva l'audio nel corso dell'intervento.

CARDIA. Presidente, provo a risolvere il problema, ma avrò bisogno di un po' di tempo.

PRESIDENTE. Va bene. Nel frattempo, cedo la parola al dottor Luca Dell'Atti, segretario nazionale di ADI, l'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani.

DELL'ATTI. Signor Presidente, ringrazio la Commissione tutta per l'indagine che sta svolgendo; direi che cade in un momento storico molto appropriato, a dieci anni dell'entrata in vigore della legge n. 240 del 2010, che, per gli aspetti di nostro interesse, ha avviato una riforma di precarizzazione generalizzata e strutturale del *post doc* e del preruolo.

Nella comunicazione che ho inviato a questa Commissione ho allegato, oltre a una breve nota, le risultanze di due indagini svolte dall'ADI: la prima, del 2019, su dottorato, *post doc* e reclutamento, e l'altra, di quest'anno, presentata tra l'altro presso il Senato lo scorso venerdì, sulla condizione degli assegnisti.

Dirò qualche parola sullo strumento dell'indagine a cui noi di ADI ricorriamo costantemente, perché si tratta di dati acquisiti da noi, elaborati da noi e che ci consentono di fare analisi e di formulare proposte. Dunque, si tratta di uno strumento di azione politica assolutamente necessario ed è la ragione per la quale lo abbiamo messo a disposizione di questa Com-

missione, perché si possa effettivamente inserire nel procedimento istituzionale.

Nell'ultima indagine abbiamo dedicato particolare attenzione all'assegno di ricerca, perché esso rappresenta l'anello di congiunzione tra il dottorato e il ruolo e perché rappresenta allo stesso tempo il paradigma della precarietà. Si tratta, infatti, di uno strumento – ma questo lo sappiamo tutti da sempre – strutturalmente sprovvisto di qualsivoglia meccanismo di continuità di carriera, strutturalmente sprovvisto di garanzie contrattuali minime ed uniformi, dipendente dalla disponibilità delle risorse di ateneo e dalle specifiche esigenze dei finanziatori esterni. Ne consegue la principale caratteristica dell'assegno, che è l'intermittenza del lavoro degli assegnisti, specialmente negli atenei cronicamente sotto finanziati, e in effetti dalla nostra ultima indagine emerge, ad esempio, che l'intermittenza del lavoro degli assegnisti supera il 33 per cento e si approssima al 35 per cento negli atenei del Mezzogiorno e delle Isole, mentre vi è una maggiore continuità negli atenei del Centro e soprattutto in quelli del Nord. Tale intermittenza non corrisponde, tuttavia, alla continuità del lavoro dei ricercatori.

Il lavoro del ricercatore è continuativo *par excellence*, perché sappiamo perfettamente che si tratta di un lavoro che non può essere interrotto, non soltanto perché il ricercatore deve procurarsi i titoli per potere partecipare all'ASN e sperare di potere fare carriera, ma perché è il lavoro in sé... (*Il collegamento si interrompe*).

PRESIDENTE. Dottore, il collegamento non è buono, purtroppo. Non riusciamo più a sentirla. (*Il collegamento riprende*).

DELL'ATTI. Dicevo che l'assegno è il paradigma della precarietà e che in buona sostanza abbiamo rilevato e rileviamo due profili di criticità. Il primo è normativo: la disciplina è strutturalmente precarizzante; il secondo concerne il profilo delle risorse, del finanziamento, del bilancio; parliamo di un comparto cronicamente sottofinanziato. E qui mi ricollego all'ottava indagine, quella presentata l'anno scorso, dai cui dati emerge che, dei poco più di 13.000 assegnisti che ci sono in Italia, il 56 per cento è destinato a essere espulso dal sistema accademico alla fine dell'assegno; il 29 per cento è destinato a essere espulso dal sistema accademico dopo un contratto da RTDA (ricercatori a tempo determinato di tipo A) e poco più del 5 per cento dopo un contratto RTDB (ricercatori a tempo determinato di tipo B). Questo significa che solo il 9,5 per cento circa degli assegnisti iniziali ha la possibilità di essere stabilizzato, quindi attraverso un contratto da professore associato.

Inoltre, le scarsissime risorse esistenti sono distribuite in modo iniquo e non fanno altro che acuire il divario fra Nord e Sud del Paese, fra atenei cosiddetti grandi e piccoli, tra aree CUN, in particolare quelle con prevalenza di ricerca applicata rispetto a quelle con prevalenza di ricerca di base. Questo perché i criteri di riparto delle risorse, sia che si tratti di risorse ordinarie sia che si tratti di risorse straordinarie, come ad esempio i

piani straordinari di assunzione RTDB, che alle volte sono stati posti in essere dal Governo, sono solitamente criteri di premialità-sanzione, che vanno a guardare alla virtuosità del bilancio e che utilizzano un sistema di valutazione della qualità e della ricerca algoritmico e, se vogliamo, tecnocratico.

Andando a sintetizzare, le criticità che emergono a nostro avviso sono le seguenti: brevità e intermittenza dell'assegno che non corrispondono alla continuità del lavoro del ricercatore; casualità della progressione di carriera per la mancanza di un sistema ordinato, ciclico e strutturato di reclutamento; effetti distorsivi derivanti dalla combinazione fra una disciplina normativa precarizzante e un cronico sottofinanziamento del comparto; iniquità delle modalità di riparto delle risorse.

A nostro avviso, tali criticità possono essere fronteggiate e superate solo attraverso un duplice intervento, sul piano normativo e sul piano di bilancio, di risorse, di investimenti. Sul piano normativo, le proposte di ADI sono note per molti aspetti, accolte dal disegno di legge che porta il nome di chi presiede questa seduta della Commissione.

Le nostre proposte, in buona sostanza, sono sintetizzabili come segue: eliminazione dell'assegno di ricerca e sostituzione dello stesso con un contratto senza *tenure track*, della durata compresa fra uno e due anni, ma dedicato e finalizzato esclusivamente all'attivazione di specifici progetti di ricerca, possibilmente particolarmente poderosi, importanti, di livello nazionale (penso, ad esempio, ai Progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN)) o di livello internazionale ed europeo. Ancora, l'eliminazione dell'attuale binomio RTDA-RTDB, sostituito da un unico contratto della durata dai cinque ai sei anni, al suo interno suddiviso in due periodi: il primo periodo in cui il ricercatore sarebbe una sorta di ricercatore *junior*, prevalentemente dedicato alla ricerca, e un secondo periodo, al quale si accede *de plano* – ovviamente previa valutazione positiva dei lavori svolti nel primo triennio – da ricercatore *senior*, in cui il ricercatore si avvia anche alla didattica e ai servizi agli studenti, e dunque all'associatura, perché il terzo elemento sarebbe la conservazione della *tenure track*, attualmente prevista – com'è noto – per gli RTDB, al termine del suddetto periodo *senior*.

Nell'eventualità di portare a termine, quindi di fare di questa proposta norma di legge, è necessario che il decisore politico ponga la sua attenzione specifica a dettare una disciplina transitoria che si faccia cura di contemperare le esigenze di quei giovani ricercatori che sono a uno stadio già particolarmente avanzato della carriera (ad esempio, un assegnista che ha accumulato già tre o più anni di assegni; un ricercatore di tipo A che ha concluso il triennio, se prorogato o meno questo poco rileva) con le esigenze e le legittime aspettative di ricercatori più giovani, non in senso necessariamente anagrafico, ma di carriera.

Concludo dicendo che riteniamo che uno degli strumenti per evitare che si vada a saturare e a paralizzare il sistema di reclutamento, impedendo ai più giovani di entrare, è chiaramente un massiccio e poderoso piano di investimenti nella ricerca, ma in particolare sul reclutamento di

base, che è la ragione per cui dicevo che il piano normativo va necessariamente di pari passo, se vogliamo risolvere i problemi che abbiamo segnalato, con il piano finanziario. Next Generation EU sicuramente rappresenta un'occasione storica, ma l'intervento di riforma del reclutamento non può, a nostro avviso, essere eccezionale, straordinario e congiunturale, ma deve piuttosto diventare strutturale. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Grazie a lei, dottor Dell'Atti.

Do ora la parola al dottor Fulvio Musto, del Comitato per la valorizzazione del dottorato.

MUSTO. Buongiorno a tutti, anzitutto ringrazio lei, signor Presidente, e i componenti della Commissione per avere effettuato questa importante indagine conoscitiva.

Il Comitato per la valorizzazione del dottorato, che qui rappresento, ha fra i suoi compiti principali quello di portare avanti le istanze dei dottorandi e dei dottori di ricerca italiani presenti nelle varie università. La sua organizzazione interna permette di ascoltare le idee e raccogliere l'umore generale di tutti gli studenti di dottorato in giro per l'Italia, anche attraverso l'ausilio di strumenti informatici, in particolar modo in questo periodo in cui è più difficile per tutti noi relazionarci.

Venendo ai temi dell'incontro, in relazione alla condizione studentesca nelle università, mi occuperò nel mio intervento della condizione degli studenti di dottorato nelle università italiane e successivamente del precariato nella ricerca universitaria.

In una recente riunione tenuta dal nostro Comitato, i dottorandi italiani nostri associati hanno sottolineato come le problematiche causate alle loro ricerche dalla pandemia in corso non siano state ancora del tutto affrontate dalle istituzioni e risolte a dovere. Eppure, si tratta di problematiche che in qualche modo è possibile affrontare, eventualmente anche senza costi gravosi per il bilancio dello Stato.

Il tema che qui porto, che è ricorrente nelle telefonate e nelle riunioni, è la proroga della consegna della tesi di dottorato, che permetterebbe di andare oltre il triennio dottorale canonico.

La proroga straordinaria concessa nel corso di quest'anno è stata ritenuta da molti non soddisfacente, sia perché valevole per un periodo di tempo troppo breve, sia perché non valevole per tutti i cicli di dottorato in corso.

Come Comitato per la valorizzazione del dottorato riteniamo che ciascuna dottoranda e ciascun dottorando italiani debbano poter completare a dovere il proprio percorso di studio e di ricerca rimanendo ovviamente soddisfatti del proprio lavoro. Questo adesso non è possibile, perché le condizioni generali in cui tutti noi ci troviamo lo impediscono; i laboratori sono fermi o hanno anche molta difficoltà a recuperare il materiale necessario per gli esperimenti; le biblioteche sono chiuse o ad accesso fortemente limitato; la mobilità e gli scambi internazionali sono interrotti e l'interazione con i professori, che è fondamentale, e con i colleghi, an-

ch'essa molto importante, è davvero difficile. Tutto questo limita o complica l'attività degli studenti di dottorato ed è dunque necessario, a nostro parere, ascoltare questa richiesta di aiuto e andare loro incontro.

La nostra proposta, dunque, è che i dottorandi di tutti i cicli – e sottolineo tutti i cicli attualmente attivi – possano avere la possibilità di richiedere una proroga del periodo di dottorato di sei mesi, così da poter completare le attività di formazione e ricerca, che allo stato attuale non possono essere svolte con la consueta efficacia. Tale proroga potrebbe e dovrebbe essere facoltativa, a nostro avviso, cosicché chi vuole o può concludere in tempo il proprio percorso dottorale (è il caso, ad esempio, di soggetti che debbano affrontare un concorso universitario o non soltanto universitario) possa farlo entro la scadenza prevista dal bando.

È importante, poi, che la proroga riguardi anche i dottorandi non beneficiari di borsa, così da non lasciarli, ad esempio, scoperti dall'assicurazione, e gli assegnisti di ricerca.

Altra questione molto importante e interessante, a nostro avviso, che tengo qui a sollevare è quella relativa alle biblioteche: i dottorandi di area umanistica hanno evidenziato come in questo periodo sia difficile accedere a diversi testi nelle biblioteche universitarie regionali o anche comunali. Le norme di gestione dei prestiti dei libri andrebbero riviste e dovrebbe essere necessario garantire l'accesso ai volumi anche in questo periodo così complicato. Il tutto, ovviamente, nel rispetto di tutte le procedure anti Covid. Le complicazioni sorgono perché, come molti ci segnalano, la stragrande maggioranza delle opere di ambito umanistico non è digitalizzata. Dunque, andrebbe immaginato – e implementato nel medio e lungo periodo, perché si tratta di un progetto poderoso – un piano di progressiva digitalizzazione delle maggiori opere presenti nelle biblioteche italiane, su tutto il territorio nazionale.

Questa Commissione è il luogo più adatto per segnalare un progetto di tale portata, che è stato auspicato da moltissimi PHD e da dottorandi in corso. Sarebbe un programma di assoluto rilievo culturale, che come ricaduta immediata avrebbe la fruizione delle opere da parte di ampie fasce della popolazione italiana e anche mondiale e allo stesso tempo favorirebbe enormemente la ricerca in ambito umanistico.

Venendo ora al precariato nella ricerca universitaria, annosa questione, come Comitato concordiamo con i dati già acquisiti da questa Commissione in precedenti audizioni, a partire dal *database* CINECA circa il ruolo avuto dalla legge Gelmini, assieme al blocco del *turnover* delle università, che ha prodotto la perdita di circa 11.000 posizioni di ruolo nelle università italiane negli ultimi dieci anni, sostituite da un'ampia fascia di precariato. Un precariato distribuito tuttora in una grandissima varietà di figure contrattuali, che possono essere *post doc*, assegnista, borsista, contrattista, anche lavoratori a partita IVA, RTDA; una grande quantità di nomi, con una diversità di diritti. Questo è molto importante, perché si assiste a uno scadimento generale delle garanzie generali del lavoro.

Un precariato che, tuttavia, ha letteralmente tenuto in piedi le università italiane in questi anni, permettendo ad esse di portare avanti *in primis* la didattica, poi i laboratori, gli esami e la ricerca. È necessario, a nostro avviso, rivedere l'intero sistema aumentando i punti organico, a oggi largamente insufficienti a coprire le esigenze delle università, che però – questa è una critica che rivolgiamo a tutte le università italiane – hanno troppe volte utilizzato i punti organico non per assumere i giovani ricercatori quanto piuttosto per le progressioni di carriera dei professori associati, ad esempio.

Va poi immaginato un piano pluriennale di assunzioni, così da permettere a un giovane dottorando che si affaccia al mondo della ricerca di costruire negli anni la propria prospettiva di crescita professionale in Italia, magari anche dopo un'esperienza all'estero, ma con la possibilità e con l'idea di poter tornare, se lo desidera, nel proprio Paese. In tal senso, negli ultimi anni, con i piani straordinari si sono fatti dei passi avanti, ma sono stati, per l'appunto, piani straordinari. Ciò che serve a un giovane ricercatore è un piano ordinario, strutturato, regolare, che gli permetta di programmare la propria carriera, che gli permetta di studiare e di fare ricerca con una certa serenità, sapendo, anche andando all'estero, che c'è una quota annuale di assunzioni di ricercatori in Italia. Per far questo, è necessario stanziare risorse regolarmente, ogni anno, e anche in maniera pluriennale, con piani che non siano solo a breve periodo, ma anche a medio e lungo periodo.

Per quanto riguarda, poi, la questione degli RTDB, questi sono stati introdotti negli ultimi anni, dalla riforma Gelmini in poi, in maniera assolutamente minore rispetto al necessario. Solo i recenti piani straordinari, cui prima facevo cenno, hanno aumentato il numero complessivo, mentre vi è stata una crescita costante degli RTDA nelle università e dunque appunto del precariato nelle varie forme appena dette. Precariato di lunga durata, con scarsi diritti, come già detto, che troppo spesso si risolve con un'espulsione addirittura dal sistema universitario dopo che il ricercatore o la ricercatrice hanno dedicato anche quindici anni della propria vita al lavoro universitario di ricerca. Vanno dunque ridotte, a nostro avviso, le figure contrattuali, creando un'unica figura professionale di ricerca che si sostituisca al vasto precariato *post* dottorato, uniformando in particolare, verso l'alto e non verso il basso, i diritti, dunque, con tutte le tutele lavorative di maternità e via dicendo. Una figura professionale unica, inquadrata in un contratto, a disposizione delle università, che duri dal dottorato all'RTDB, che si occupi prevalentemente di ricerca e che sia costruita, dal punto di vista giuridico, in una forma contrattuale non replicabile, così da fermare il precariato e andare verso la necessaria stabilizzazione successiva per i soggetti meritevoli. In contemporanea, a nostro parere, va fatto un piano pluriennale ordinario – e non straordinario – di assunzioni di RTDB, che permetta davvero di rientrare dalla perdita dell'organico, cui prima accennavo, sofferta dall'università negli ultimi dieci anni.

Intendiamoci, tutto questo ha un costo, ma la domanda è: quanto costa la ricerca in Italia? E quanto costa la ricerca italiana?

Di recente abbiamo tenuto a diffondere una ricerca specifica sul tema condotta da Ugo Amaldi, che è un fisico del CERN dell'Università di Milano. Amaldi ha fatto un'analisi dettagliata della spesa dello Stato italiano in ricerca, specificamente in ricerca e non genericamente in università, proponendo un confronto con la medesima spesa a bilancio in Francia e in Germania.

L'Italia, secondo la ricerca dettagliata di Amaldi, investe in ricerca appena lo 0,5 per cento del suo PIL, ovvero 9 miliardi di euro l'anno; Francia e Germania investono invece rispettivamente lo 0,80 e l'1 per cento, con cifre in termini di miliardi di euro ben superiori. Questo fa sì che in Italia vi siano soltanto 5,6 ricercatori ogni mille abitanti contro i 10,9 della Francia e i 9,7 della Germania. Per portare il finanziamento italiano alla ricerca a livello della Francia bisognerebbe passare dagli attuali 9 miliardi a 14 miliardi l'anno, e per raggiungere invece la Germania bisognerebbe spingersi fino a 22 miliardi l'anno; quindi, 5 miliardi in più oppure 13 miliardi in più all'anno. Ebbene, crediamo che queste cifre non siano poi così elevate in termini assoluti, se rapportate al bilancio annuale dello Stato, e in particolare se confrontate con altre misure che sono state approvate anche in tempi molto recenti. Inoltre, questo aumento eventuale – che noi auspichiamo, ovviamente – della spesa in ricerca creerebbe sviluppo e innovazione, con un effetto immediato sull'economia italiana, grazie all'effetto del moltiplicatore keynesiano che a lungo è stato studiato proprio dai ricercatori in ambito economico.

Volendo concludere, le proposte fin qui lanciate hanno a che vedere, in parte, con adeguamenti normativi (per ascoltare la platea dei dottorandi italiani), in parte, con nuovi finanziamenti (per adeguare la ricerca italiana agli *standard* di finanziamento dei Paesi europei più avanzati). Questo è un passaggio cruciale non soltanto per venire incontro alle richieste del mondo dell'università e della ricerca tutta, ma anche per una ripartenza economica del nostro Paese.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Proviamo ora a ricollegarci con il dottor Luigi Cardia.

CARDIA. Signor Presidente, eccomi. Parlerò delle problematiche relative all'area medica, quindi di scuole di specializzazione dell'area sanitaria, dottorati di ricerca e formazione in medicina generale.

Sappiamo che per il concorso per l'accesso alle scuole di specializzazione dell'anno 2019 sono stati stanziati circa 8.700 contratti a fronte di 18.000 partecipanti. Nel 2020, a fronte di 14.455 borse, si sono presentati 23.700 medici. Ogni anno, inoltre, una quota di questi contratti viene persa per ragioni diverse, principalmente per l'abbandono da parte dei vincitori. A questo punto appare necessario porre una soluzione a questo problema, che viene chiamato imbuto formativo, che è la condizione per la quale ogni anno moltissimi medici non trovano accesso alle scuole di specializzazione.

Una soluzione ovvia potrebbe essere quella di aumentare il numero dei contratti e metterne a disposizione un numero pari al numero dei partecipanti. Tuttavia, questa posizione porterebbe a conseguenze, in qualche modo controproducenti. Potrebbe accadere infatti che questo imbuto venga soltanto spostato in avanti, ovvero che si crei una platea di specialisti che poi non troveranno più spazio all'interno delle strutture ospedaliere e all'interno dei concorsi pubblici per la dirigenza medica. Inoltre, un numero di iscritti alle scuole di specializzazione più elevato rispetto a quella che è la reale capienza delle stesse, favorirebbe l'impovertimento del percorso specialistico; un percorso nel quale la qualità della formazione non sarebbe più garantita, venendo meno i principi imposti dall'accreditamento, che sono a loro volta stabiliti dall'Osservatorio nazionale per la formazione medica specialistica. Questo è un problema molto attuale se pensiamo al ruolo che i medici in formazione hanno avuto durante la crisi da Covid-19 e avranno sicuramente in un prossimo futuro.

Inoltre, appare fondamentale sottolineare che nel 2017 non sono state accreditate 133 scuole su 1.431. Uno dei motivi più importanti che ha causato questo mancato accreditamento è stata la mancanza dei requisiti della docenza, ovvero non c'erano abbastanza docenti per scuola di specializzazione.

Dopo aver ascoltato l'opinione dei colleghi, vogliamo proporre alcune soluzioni per ovviare a questi problemi. Innanzi tutto, assicurare ogni anno un numero di borse adeguato, anche in termini di capienza relativa alle singole scuole, comprensive delle reti formative; un numero che venga stabilito sulla base dei criteri previsti dall'Osservatorio nazionale, ma anche basato sulla reale capacità recettiva del Sistema sanitario nazionale. Ancora, favorire il reclutamento dei docenti all'interno delle università stanziando finanziamenti volti a integrare gli organici delle scuole di specializzazione, quindi delle università, per soddisfare i criteri posti dall'Osservatorio nazionale.

Parlando, invece, di dottorati di ricerca, è opportuno sottolineare che lo studente di medicina difficilmente, al termine del suo percorso, riesce a conseguire le competenze per superare l'ammissione al concorso per il dottorato di ricerca. Tuttavia, al termine del percorso di specializzazione, molti medici preferiscono non provare un percorso che dura in genere quattro o cinque anni, allungando quella che può essere la durata della formazione, ma anche degli anni di precariato, optando per l'accesso alla dirigenza medica.

Recentemente sono state segnalate alcune criticità che i dottorandi sono costretti ad affrontare, legate alla pandemia da coronavirus: anzitutto, l'interruzione del reclutamento dei pazienti, che non si possono recare nelle strutture ospedaliere a scopo di ricerca per ovvi rischi infettivi connessi. Ciò ha portato, purtroppo, all'interruzione di progetti di ricerca propeutici al conseguimento del titolo. Inoltre, molti colleghi, soprattutto durante l'ultimo anno, non si sono potuti recare all'estero per completare il loro percorso, anche in questo caso interrompendo di fatto il loro progetto. Sulla base di questi dati si potrebbe prevedere, su richiesta del sin-

golo dottorando interessato, un prolungamento della durata del corso di dottorato stesso, che sia appositamente finanziato per completare quelli che sono i progetti di ricerca e quindi le tesi di dottorato.

Un altro punto fortemente attenzionato dai colleghi è l'incompatibilità che il dottorato ha con l'attività lavorativa. Infatti, il decreto ministeriale n. 45 del 2013 afferma che l'ammissione al dottorato comporta un impegno esclusivo e a tempo pieno. Tuttavia, nelle linee guida per l'accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato, emanate successivamente (il 17 marzo del 2014), il Ministero ha chiarito il principio di incompatibilità specificando che l'impegno esclusivo a tempo pieno del dottorando va disciplinato nell'ambito del regolamento del dottorato di ateneo, atteso che compete al collegio dei docenti autorizzare il dottorando a svolgere attività retribuite, quindi, in un certo senso, verificandone la compatibilità con le stesse attività. Malgrado, quindi, non esista alcuna incompatibilità formale tra dottorato e attività lavorativa, rimane comunque un criterio discrezionale nelle mani dei singoli atenei e, soprattutto, dei corsi di dottorato.

La proposta che viene dai colleghi è di normare tale incompatibilità uniformando i criteri su scala nazionale, abolendo l'incompatibilità, nei casi di comprovata conciliabilità, con il proficuo svolgimento delle attività formative (attività prevalentemente di didattica e di ricerca), e quindi con gli obiettivi formativi che sono indicati dal collegio dei docenti.

Tra le altre proposte, chieste a gran voce dai colleghi, vi è la valorizzazione del titolo di dottorato stesso, soprattutto a fini concorsuali; cioè dare al titolo di dottorato un punteggio nei concorsi pubblici pari all'importanza del percorso di dottorato stesso.

Inoltre, si chiede di inserire all'interno dei corsi di dottorato percorsi specifici (universitari, in enti di ricerca o anche negli IRCCS) in modo che si possano ridurre gli anni di precariato.

Concludo parlando della medicina generale, che è un percorso non universitario. Abbiamo visto che l'analisi dei dati dell'emergenza da Covid-19 ha sottolineato che c'è stato uno scarso riscontro su quelli che sono stati i dati epidemiologici e clinici relativi alla popolazione non ospedalizzata. Questo, probabilmente, perché il percorso in medicina generale non prevede una formazione basata sulla ricerca. A questo punto proponiamo di creare un percorso specialistico a carattere scientifico in medicina generale, magari con l'istituzione di un settore scientifico disciplinare, oppure percorsi specifici di formazione nell'ambito della ricerca in medicina generale, quindi, corsi di dottorato ovvero scuole di specializzazione. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Non essendoci richieste di intervento da parte dei colleghi, formulo alcune considerazioni su quello che è stato detto.

I tre interventi degli auditi sono stati molto chiari e, dal mio punto di vista, molto utili per quella che dovrà essere la relazione finale sull'indagine conoscitiva che – spero da qui a poche settimane – questa Commis-

sione dovrà adottare e che servirà per sollecitare il Parlamento tutto, non solo il Senato, e il Governo a rafforzare gli interventi che riguardano il sostegno al diritto allo studio, alla ricerca e all'università nel nostro Paese.

Sono stati interventi molto chiari perché, con grande evidenza, tutti hanno sottolineato il tema del sottofinanziamento – ed è uno dei problemi strutturali che più volte in questa Commissione abbiamo affrontato – dal settore dell'università e della ricerca al diritto allo studio. Ne abbiamo parlato in altri appuntamenti di questa indagine conoscitiva.

C'è poi c'è un tema in realtà normativo, e le due questioni messe insieme fanno del nostro sistema della ricerca uno dei più precari che ci sia in Europa. Questo colpisce le potenzialità del nostro sistema, in particolare in un periodo in cui la capacità di sviluppo di un Paese è legata alla capacità dell'innovazione e della ricerca nel contesto di un'economia sempre più caratterizzata dalla rivoluzione digitale. Da questo punto di vista, i vostri interventi sono stati molto chiari, e il mio auspicio è che le vostre indicazioni compaiano in maniera molto netta nella relazione finale che dovremo scrivere. Sul merito mi limito a questo. Voglio, però, aggiungere in realtà una sollecitazione, in particolare al dottor Dell'Atti e al dottor Musto, perché il dottor Cardia nell'ultima parte del suo intervento ha parlato del ruolo del dottorato. Vorrei sollecitare loro a intervenire su questo, perché sappiamo – e l'indagine conoscitiva è utile anche a questo obiettivo – che il segmento del dottorato non solo si configura a tutti gli effetti come quello di giovani ricercatori che scontano ancor più degli altri la precarietà e il rischio di espulsione dal sistema della ricerca dopo troppi anni di precariato, ma il ruolo del dottorato è altresì fondamentale per lo sviluppo della società italiana, per assolvere a un compito di connessione tra le funzioni del nostro mercato del lavoro, delle nostre politiche industriali, della nostra pubblica amministrazione, oltre che, naturalmente, del sistema dell'università e della ricerca. Quindi, rafforzare il ruolo del dottorato può avere un'enorme valenza per il rafforzamento del nostro sistema Paese, della nostra economia e delle economie territoriali.

Siccome il tema è molto urgente e su questo c'è un lavoro che sta portando avanti il Ministero – e anche noi come parlamentari, nella nostra interlocuzione con il Governo e con il Ministero competente – lascio a voi la parola, dottor Dell'Atti e dottor Musto, per aggiungere elementi su come vorreste che fosse anche un atto di rafforzamento del dottorato nel nostro Paese.

MUSTO. Signor Presidente, la nostra denominazione – Comitato per la valorizzazione del dottorato – già dice molto. Crediamo che il dottorato non vada valorizzato soltanto all'interno dell'università. Statisticamente, la gran parte dei dottorandi, una volta diventati dottori di ricerca, lasciano l'università e molti di loro non desiderano rimanere all'interno dell'università, quindi diventare ricercatori, o in altri enti di ricerca. Molti vengono assorbiti dalle aziende; infatti, c'è moltissimo interesse da parte delle diverse aziende per i dottorandi e le dottorande italiani in quanto soggetti altamente formati. C'è, invece, minore interesse da parte della pubblica

amministrazione. Su questo c'è molto lavoro da fare da parte delle istituzioni italiane.

Quello di dottore di ricerca è un titolo in alcuni casi misconosciuto, in molti casi dà un punteggio veramente molto basso nei concorsi di qualsiasi tipo, a partire dalla scuola e continuando con i vari concorsi nella pubblica amministrazione.

Il nostro Comitato ha anche una sezione che si occupa specificamente di questo, ovvero dottorato e pubblica amministrazione; riteniamo che si debba avviare un dialogo, che coinvolga il Parlamento, ma anche il Ministero competente, affinché all'interno dei vari bandi concorsuali venga stabilito un punteggio minimo per il titolo di dottori di ricerca, e magari un punteggio ancor più alto se tale titolo è attinente alle materie oggetto del concorso. Questo perché chi ha il titolo di dottore di ricerca ha vinto un concorso pubblico dello Stato, quindi ha già superato una procedura concorsuale, ha sviluppato un progetto durato tre anni, ed è dunque un titolo che non può essere certo equiparato, come in molti casi accade, a un *master* di secondo livello o ad altri titoli, ma è un titolo a tutti gli effetti di livello elevato. In altri Paesi europei – addirittura in Germania – con il titolo di dottore di ricerca a scuola si hanno punteggi molto elevati. Riteniamo sia molto interessante fare un lavoro di questo tipo con le istituzioni – Parlamento e Ministeri competenti – per una valorizzazione del dottorato nella pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda la valorizzazione delle aziende, sta avvenendo, è un lavoro che stiamo facendo e che continueremo a fare.

DELL'ATTI. Signor Presidente, si tratta di un argomento del quale, come lei sicuramente sa, ci siamo molto occupati. Non ne avevo parlato nel primo intervento per dedicarmi maggiormente alle questioni legate al precariato.

PRESIDENTE. Ha fatto bene, poiché noi abbiamo chiesto un'attenzione specifica all'indagine conoscitiva, però, visto che ci siete, e che questa audizione è molto utile in generale per la nostra Commissione, sono stato io a chiedervi di aggiungere – avendolo fatto il vostro collega in maniera comunque pertinente – considerazioni che ci possono essere utili in un momento in cui – speriamo molto presto – dovrà uscire un atto politico dedicato al dottorato che ne rafforzi le funzioni per la società italiana.

DELL'ATTI. La ringrazio, signor Presidente.

Per quanto riguarda la questione del riconoscimento del titolo nel *public management*, nella pubblica amministrazione, sarò sintetico perché ne ha parlato poc'anzi il collega del Comitato, si tratta di una questione storicamente nei nostri ambiti di interesse. Poco prima del *lockdown* – mi pare attorno a febbraio, anche se non ero ancora segretario – la segreteria di ADI parlò con la Ministra della funzione pubblica Dadone proprio di questa questione, e in effetti le conseguenze si sono viste nella conver-

sione del decreto che ha reso esecutivo lo spacchettamento del MIUR in due Ministeri con una norma che delega alla fonte secondaria la previsione di tabelle attraverso le quali andare a realizzare, in termini di punteggio nei concorsi, la valorizzazione del titolo.

Naturalmente noi riteniamo che il dottorato, che sicuramente va perseguito, curato, valorizzato nell'amministrazione pubblica e nelle imprese, svolga il suo ruolo essenziale, centrale e principale, nell'ambito della politica della ricerca. Questo significa che ripensare il ruolo del dottorato da parte del decisore politico significa rimettere mano ad una politica della ricerca in senso autentico. Sotto questo aspetto riteniamo che anzitutto l'atto con cui andare ad affrontare la questione debba persino avere forza di legge, e sono personalmente molto lieto che se ne parli in sede parlamentare, perché riteniamo che la legge non soltanto consenta un procedimento di discussione più ampio, plurale e più democratico, ma che soprattutto sia in grado di attribuire al dottorato quel rilievo che effettivamente ha. Aggiungo che il fatto che il dottorato svolga un ruolo centrale nella più ampia questione legata alle politiche di ricerca è evidente; l'ho sottolineato quando, nel precedente intervento, ho detto che l'attenzione da noi dedicata all'assegno è conseguente al fatto che esso sta in mezzo a due elementi, il dottorato e il ruolo, ma in realtà ci rendiamo conto che, da un punto di vista concreto, possiamo individuare il processo della carriera accademica come un unico processo, peraltro afflitto da criticità assolutamente analoghe se lo andiamo a spacchettare e ad analizzare nelle varie fasi di cui parliamo.

Sulle problematiche specifiche del dottorato, rinvio all'indagine per evitare di abusare del tempo della Commissione. Cito soltanto il rapporto di un dottorato a sei Italia-Germania, che peraltro è un dato che anche il ministro, professor Manfredi, dà in continuazione.

Il vero problema che riguarda il dottorato e che, secondo me, o meglio secondo noi, il decisore politico deve tenere bene a mente quando andrà ad affrontare la riforma del dottorato è essenzialmente uno: l'assenza di garanzie uniformi, l'assenza di garanzie contrattuali minime per i dottorandi.

La nostra battaglia è e non può che continuare a essere sempre quella del contratto unico per i dottorandi. Pensiamo a un dottorato molto flessibile dal punto di vista delle attività di ricerca che ciascun dottorando o ciascun gruppo di lavoro di dottorandi effettivamente si trova a svolgere, ma allo stesso tempo pensiamo a un dottorato unico, uniforme e unitario per quanto riguarda il salario, i diritti sociali, le garanzie contrattuali minime, la malattia, la maternità e la genitorialità più in generale e quant'altro. Questo significa che siamo particolarmente contrari alla settorializzazione, alla parcellizzazione del dottorato.

Cosa intendo dire? Il dottorato classico di cui al decreto ministeriale n. 45 del 2013, il dottorato industriale, il dottorato comunale, di cui pure si sta facendo un gran parlare negli ultimi tempi, e via discorrendo: questa frammentazione non aiuta la vita dei giovani ricercatori, non aiuta la qua-

lità della ricerca né tanto meno il rilievo che il dottorato può svolgere dei nostri atenei e nel sistema Paese dal punto di vista della ricerca.

Concludo con l'altro versante molto importante che abbiamo particolarmente a cuore, a cui arrivo partendo dal discorso sulla proroga.

Come probabilmente sa chi presiede questa seduta e come senz'altro sanno gli altri colleghi che sono intervenuti, durante le prime fasi del *lockdown* abbiamo lanciato un'immediata campagna molto partecipata per chiedere al Governo un intervento congiunturale, ovviamente emergenziale, di proroga per i dottorandi che stavano perdendo la possibilità di fare il loro lavoro a causa del *lockdown* generalizzato. Tuttavia, il concetto di proroga che abbiamo in testa noi è strutturale; riteniamo, cioè, che il lavoro di ricerca, essendo un lavoro inevitabilmente flessibile perché condizionato da quelli che sono gli esiti della ricerca, in uscita debba avere una flessibilità strutturale prevista per legge.

Mi fermerei qui per questioni di tempo, ma ritengo che quando sarà il momento e nelle sedi opportune ci sarà modo di tornare a discorrerne più nel dettaglio.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri auditi, dottor Dell'Atti, dottor Musto e dottor Cardia, per il loro contributo ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,05.